

La dimostrazione dell'esistenza di Dio

L' enigma dell' esistenza

Il più importante filosofo della modernità, Immanuel Kant (1724-1804), non navigava nell'oro. Non si sarebbe sentito di ripetere quel che diceva Voltaire, che per un filosofo il denaro è sterco. Al contrario, non senza fatica si guadagnava da vivere facendo il precettore, e lo squallore delle tasche vuote accompagnava spesso i suoi incubi. Per ridicolizzare i sognatori della metafisica portava ad esempio se stesso: un conto è se sogno di possedere cento talleri, altro è trovarmeli in tasca. Ma non fu soltanto un disfattista: distrusse la metafisica tradizionale per sostituirla con una filosofia meno velleitaria.

All'epoca di Kant cento talleri erano un bel gruzzolo. Ancora un secolo dopo, nel *Giocatore* di Dostoevskij, con questa cifra il protagonista riesce a tacitare un debito di gioco. Quelli di Dostoevskij erano contanti. Invece le promesse dei teologi medievali, per Kant, erano cambiali in bianco. Egli era convinto che fidarsi di loro fosse come credere al sogno di avere le tasche piene: quando vi si infila la mano non si trova niente. Kant non era ateo, però considerava l'esistenza di Dio solo un'esigenza della nostra mente: pretendere di trasformare questa esigenza in una certezza era come riempirsi le tasche coi propri sogni.

Un tale sogno a occhi aperti lo aveva fatto uno dei maggiori teologi del Medioevo, sant'Anselmo d'Aosta. Ecco il suo ragionamento. Presso tutti i popoli la maggioranza della gente nasce avendo in mente l'idea di un essere perfettissimo a cui da il nome di Dio. Ma che perfezione avrebbe mai quell'essere che, pur possedendo tutti gli altri attributi, fosse privo del più importante, cioè dell'esistenza?

Perciò una delle due: o nasciamo con un'idea sbagliata in mente oppure, se quell'idea non è sbagliata, Dio deve possedere, oltre a tutti gli altri attributi che competono a un essere perfetto, anche l'attributo dell'esistenza. A questa argomentazione dovette la sua fama sant' Anselmo. Confutandola, Kant si ripromise di conquistarsi una fama non minore. A sostegno della sua tesi egli porta un esempio, quello dei cento talleri, che di primo acchito sembrerebbe confondere le acque. Cento talleri, infatti, avevano un peso notevole per le sue finanze, ma per l'armonia universale erano del tutto irrilevanti. Mentre il mondo subirebbe una decurtazione non indifferente se Dio non esistesse, la mancanza del denaro nelle tasche di Kant non altererebbe per nulla l'equilibrio dell'universo. Cento talleri sono un concetto importante per un cittadino di Königsberg che deve sbarcare il lunario, ma non sono nulla di perfetto né tanto meno di perfettissimo. Eppure all'esistenza di Dio Kant credeva davvero. La definiva un «postulato», termine latino con cui si indica qualcosa che si deve per forza ammettere perché non se ne può fare a meno.

In realtà la vera scoperta di Kant è che l'esistenza è un capriccio della realtà che sfugge alla logica. Qualsiasi altro attributo posso determinarlo col solo pensiero: se la mia tasca non è a sinistra, allora è a destra; se la mia tasca pesa più di prima, allora contiene qualcosa di pesante. Però col solo pensiero non posso far sì che la mia tasca sia piena anziché vuota.

Ecco perché i cento talleri di Kant evidenziano un problema filosofico ben più arduo della più complicata delle operazioni matematiche. Col pensiero posso compiere il calcolo di un integrale se sono sufficientemente abile. Invece se non mi metto una mano in tasca, la mia mente non mi potrà mai dire che cosa vi troverò. Posso pensare che vi troverò cento talleri, e questo pensiero non è affatto contraddittorio, tuttavia i talleri non ci sono. Nelle parole di Kant: «Cento talleri reali non contengono assolutamente nulla di più di cento talleri possibili ma rispetto allo stato delle mie finanze nei cento talleri reali c'è più che nel semplice concetto di essi (cioè nella loro possibilità)» (*Critica della ragion pura, Dialettica trascendentale*, Libro II) .

Perciò l'operazione compiuta da sant'Anselmo col famoso argomento ontologico ha per Kant qualcosa di fraudolento, in quanto mira a gabbellare per realtà quello che è soltanto un semplice pensiero. Egli giunge addirittura a paragonare il filosofo medievale a un mercante imbrogliatore che si renda colpevole di falso in bilancio: «Così un uomo mediante semplici idee potrebbe arricchirsi di conoscenze né più né meno di quel che un mercante potrebbe arricchirsi di quattrini se egli, per migliorare la propria condizione, volesse aggiungere alcuni zeri alla sua situazione di cassa» (Ibid, A 602, 10).

Con l'esempio dei talleri, diventato subito famoso, Kant ha fatto della prova dell'esistenza di Dio di sant'Anselmo l'oggetto di molti dibattiti filosofici, nella maggioranza dei casi consuete dispute accademiche. Fra esse però spicca la contestazione di Marx, degna di attenzione anche per chi non sia marxista. Egli nega che l'illusione di possedere cento talleri non costituisca un fatto reale, anche se i talleri non ci sono. Nella sua dissertazione sulle filosofie di Democrito ed Epicuro conduce una contestazione degna di rilievo: «ciò che io mi rappresento realmente è una rappresentazione reale per me, agisce su di me se uno pensa di possedere cento talleri i cento talleri immaginati

hanno per lui lo stesso valore di cento talleri reali. Egli farà, per esempio, dei debiti su questo suo dato immaginario; esso avrà un'azione effettiva: e così, del resto, che tutta l'umanità ha fatto dei debiti sui suoi dei».

Un altro pensatore, Feuerbach, materialista come Marx, esaspera questa sua posizione. Per lui il credente si comporta come se possedesse la certezza dell'esistenza di Dio, tanto forte e la proiezione della sua immaginazione. Se per Marx l'umanità può far dei debiti sulla base della sua credenza in Dio, per Feuerbach potrà addirittura dedicare la propria vita alla sua problematica esistenza.

Per Kant invece si tratta di un equivoco mentale. I seguaci del cosiddetto empirismo logico del Novecento ne rintracciarono addirittura le radici formali. Il loro principale esponente, Alfred J. Ayer, fa risalire l'equivoco allo scambio grammaticale per cui spesso riteniamo equivalenti il verbo essere e il verbo esistere. Col verbo essere posso dire: « Cento talleri sono molti ». Col verbo esistere posso dire: «Esistono molti talleri ». Apparentemente i due verbi sono simili, ma in realtà significano due cose del tutto diverse. La prima frase congiunge l'attributo della molteplicità a un concetto astratto, quello di cento talleri, i quali possono essere del tutto inesistenti. La seconda frase invece non può essere riferita se non a dei talleri effettivamente esistenti.

Che cosa è mai questa misteriosa esistenza senza la quale tutte le nostre espressioni rischiano di essere vuote? Kant non si nascondeva questo enigma, anzi sottolineava il fatto che, se un concetto non si appoggia alla percezione di qualcosa di esistente, risulta vuoto. Ma perché quel qualcosa esista deve trovarsi fuori dalla nostra mente. Con un'espressione diventata celeberrima, Kant dice che deve essere una « cosa in sé ». Guai a pretendere di catturare le cose in sé servendosi del solo pensiero.

Per secoli, a partire dall'antichità, l'uomo ha inseguito questa pretesa convinto di poter raggiungere, prima o poi, le cose in sé. Illuso! Kant lo paragona a una colomba ardimentosa che, insofferente di limitarsi a volare accanto alle sue compagne, spicchi un volo inaudito per raggiungere altezze sconosciute. In un primo tempo si trova addirittura a suo agio a causa della mancanza di gravità. Come è bello e com'è leggero librarsi al di fuori dell'aria! L'ingenua non sa che senza l'aria è destinata a precipitare. [da P. Emanuele, I cento talleri di Kant, Salani editore, 2003]